



Italiana nell'anima che soffre...

Bergamaschi e Trentini si sono affermati per un riscatto con il lavoro: Paolina, sebbene nata all'estero, ha pensato sempre alla terra dei padri.

Qui, in Belgio, lei è nata e già nella scuola si è dichiarata sempre italiana, anche se a Martinengo e a Trescore c'è potuta andare solo con il marito; lì erano nati i genitori, ma la sua casa ormai è in Belgio, perché il "Paese del sole" è il luogo delle vacanze e basta. Comunque la cittadinanza rimane italiana!

Paola Moretti con il fidanzato, Giovanni Seghezzi, la domenica mentre vanno alla messa. Aprile 1957.

Clandestini in Francia, dalla Valsugana a Reims

Mio papà, originario di Trescore¹, un paese della provincia di Bergamo, è emigrato in Belgio prima della Seconda Guerra Mondiale. Aveva già combattuto sulle montagne, durante la Grande Guerra², ma quando ha fatto ritorno a casa, nel Diciotto, al termine del conflitto, era rimasto senza lavoro e non riusciva a trovare un'occupazione, come molti altri giovani della sua età. E' quindi ritornato in Trentino, sui luoghi di aspri combattimenti, dove prima passava la frontiera austriaca, poiché lassù c'erano molti paesi da ricostruire, già completamente distrutti da una guerra particolarmente violenta. Nel paese della mamma, in Valsugana³, improvvisamente sono arrivati undici muratori bergamaschi, incaricati di procedere alla ricostruzione di alcune case di quel villaggio, bruciato in tempo di guerra. Fu proprio lì, in Valsugana, la "valle della polenta", che il papà ha conosciuto mia mamma, con la quale è passato presto a nozze, stabilendosi così in Trentino, nella casa del suocero; egli non è più tornato a Bergamo, poiché laggiù non aveva di che campare.

Terminato anche quel lavoro in Valsugana, il papà era di nuovo rimasto senza impiego, quindi doveva inventare qualche cosa d'altro; assieme con altri compagni di ventura, ha deciso di tentare

- 1 Trescore Balneario, centro importante della Valle Cavallina, ben noto, a parte le Terme, per i famosi affreschi di Lorenzo Lotto.
- 2 Così è stato chiamato il primo grande conflitto mondiale del Novecento (1915-1918), una vera e propria carneficina destinata a mutare, con il crollo di alcuni grandi imperi, gli assetti geografici e politici consolidati da secoli. La Grande Guerra ha visto contrapposti gli Imperi Centrali (Austria-Ungheria, Germania e Impero Ottomano) contro le forze dell'Intesa (Francia, Russia e Inghilterra), cui si aggiunsero anche l'Italia (per la quale il conflitto rappresentò l'ultima guerra per l'indipendenza), Giappone e Stati Uniti d'America. La guerra assunse quindi dimensioni mondiali. Furono quattro anni di atroci sofferenze, che videro alla fine il crollo della Germania e dell'Impero Austro-ungarico. Dopo ben dieci milioni di morti, sui vari campi di battaglia, venne conclusa la pace di Versailles, talmente umiliante per i principali sconfitti (soprattutto la Germania) da far covare già i germi della rivincita, sfociata poi, nel 1939, nella Seconda Guerra Mondiale.
- 3 Una vallata molto importante, anche turisticamente, del Trentino Alto Adige, come è chiamata

fortuna all'estero. A piedi hanno attraversato le montagne, da clandestini, diretti in Francia: il viaggio è stato durissimo, perché avevano dovuto camminare molti giorni, senza sosta, nella neve.⁴ Il papà si è infine stabilito a Reims⁵, nella parte alta della Francia, dove aveva trovato un lavoro, quale muratore, assieme con altri Bergamaschi: giunto in quella terra d'oltralpe, dapprima ha regolarizzato la sua posizione e poi, circa un anno dopo, ha fatto venire anche mia mamma con la sorellina, la quale aveva allora solo un anno. Nella cittadina francese sono quindi rimasti altri cinque anni e sono nati un altro fratello e una sorella.

Nello stesso periodo, i miei nonni trentini, pure in cerca di occupazione, assieme agli zii erano emigrati nella regione di Liegi, dove hanno trovato lavoro a Chênée⁶, il paese dove abito tuttora: lì era attiva una importante fabbrica per la lavorazione del vetro, nella quale avevano trovato impiego molti immigrati Trentini e Bergamaschi. Giunti lassù, i miei nonni materni avevano scritto alla mamma, che si trovava in Francia:

quale regione ad amministrazione autonoma.

- 4 L'emigrazione clandestina era rivolta soprattutto verso Francia e Svizzera: bastava, infatti, oltrepassare le Alpi – non che ciò fosse facile – per raggiungere il nuovo Paese, dove erano proiettate le speranze del riscatto economico. L'emigrazione clandestina era la conseguenza delle difficoltà (ma anche incapacità) ad ottenere un passaporto o un contratto di lavoro, oppure una risposta al blocco dei flussi migratori in taluni periodi storici; le cause potevano essere anche altre, riferite ad esempio a giovani ancora minorenni o a uomini già respinti per il loro stato precario di salute. Quanti riuscivano a raggiungere il nuovo paese, dovevano poi regolarizzare, documentando innanzitutto la sussistenza di un lavoro e di un alloggio, la loro presenza Oltralpe: quindi erano costretti a farsi carico di una serie di adempimenti burocratici e di pubblica sicurezza. Chi, invece, veniva catturato dalle guardie di frontiera, francesi o elvetiche, sulla montagna, durante il tentativo di espatrio, era innanzitutto arrestato e consegnato alle autorità di polizia italiane, per il carcere e il successivo foglio di via obbligatorio al villaggio d'origine. Prima, però, la gendarmeria elvetica, tagliava ai malcapitati i capelli a raso, cosicché gli eventuali recidivi potevano essere immediatamente individuati, qualora avessero ritentato subito l'impresa.

Alcuni esempi di emigrazione clandestina verso la Francia sono stati ben documentati nel volume *Carbonai e boscaioli*, Autori vari, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005, pp. 98-99, 118-119.

- 5 Reims è una cittadina francese, con oltre centoottantamila abitanti, situata nel dipartimento del-

“Venite qui anche voi! Siamo tutti qui!... C’è lavoro per tutti e così ci ritroviamo uniti e stiamo insieme!...”.

Papà e mamma hanno aderito a quella proposta: da Reims non è stato difficile raggiungere il Belgio, per unirsi ai parenti a Liegi, poiché mia mamma è sempre stata molto legata alla sua famiglia. Da quando si è sposato, invece, il papà di fatto ha allentato i rapporti con la propria famiglia d’origine, nonostante sia sempre rimasto in contatto epistolare con le cinque sorelle e l’altro fratello; egli, infatti, si è subito integrato con la parentela della mamma, in Valsugana.

Con i parenti di Bergamo ci si sentiva quando c’era qualcosa di grave o di importante, altrimenti ciascuno stava per conto suo e faceva la propria vita. Le mie zie paterne sono sempre rimaste a Trescore, quindi non hanno mai emigrato, mentre lo zio ha seguito suo fratello, ossia mio papà, dapprima in Francia, poi in Belgio. Nella mia famiglia siamo quattro sorelle, tuttora viventi (la primogenita nata in Valsugana, la seconda in Francia, mentre le ultime due in Belgio), poiché un fratello (il secondogenito, pure nato in Francia) è morto poco dopo la nascita. Io sono la più piccina (nata nel Trentotto) e mi chiamo Paolina Moretti.⁷

Canta... che [la fame] ti passa!...

La mamma ricordava sempre, come positivo e felice, il primo periodo trascorso da emigrante in Francia, anzi ha sempre detto che quei cinque anni sono stati i più belli della sua vita. Forse perché era giovane e proprio in quel periodo stava fondando la sua fami-

la Marna, nella regione Champagne-Ardenne.

6 Sobborgo di Liegi, ma un tempo municipio autonomo.

7 Questa testimonianza è stata offerta da Paola Moretti, nata a Chênée (Belgio) il 25 gennaio 1938, durante un’intervista effettuata il 2 ottobre 2005 a Seraing (Belgio), presso la sede del Circolo dell’Ente Bergamaschi nel Mondo. Durata: 1.21’59”. Tecnica della registrazione: Digital Audio

I genitori di Paola Moretti, il giorno del loro matrimonio (1921).



glia. Il papà era pure soddisfatto del suo lavoro e la mamma viveva in un ambiente che le piaceva. Vivevano in un castello, all'interno del quale i miei genitori avevano una loro casetta, perché la mamma, mentre il papà era impegnato sui cantieri, durante il giorno lavorava per la castellana.

Il papà sapeva suonare la chitarra e pure la fisarmonica, come molti altri Bergamaschi, specialisti del suono, soprattutto di quest'ultimo strumento⁸. Oltre alla predisposizione alla musica, i Bergamaschi possedevano anche quella del canto: si tratta di due antiche abitudini, tramandate nei paesi d'origine. Soprattutto il canto serviva per scacciare i cattivi pensieri.

Giovanni, mio marito - per portarvi un esempio - racconta che, di frequente, quando lui e i suoi fratelli si rivolgevano alla loro mamma chiedendo da mangiare, perché avevano fame, quella donna, non avendo nulla per soddisfare quel lamento, si limitava a dire loro:

“Sö che e m'fà sö öna cantàda!...”.

Era anche un modo per sdrammatizzare una situazione difficile da sopportare, soprattutto per una mamma. Durante i cinque anni trascorsi in Francia, i miei genitori non sono mai tornati in Italia. Partiti dall'Italia nel Ventitrè, cinque anni appresso, nel Ventotto,

Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000253, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

- 8 La fisarmonica è sempre stata associata alla musica popolare. Paragonabile ad una piccola tastiera trasportabile, che si suona in posizione verticale, l'impiego di un soffietto interno permette al musicista di allungare e sostenere la durata di note ed accordi. Durante le occasioni di incontro, nelle varie contrade e nelle osterie del paese, al canto si univa di frequente il forte sostegno della fisarmonica. Non esistevano scuole di musica o di canto (fatta eccezione per le prime bande musicali risalenti al secolo scorso), quindi tali abilità si trasmettevano solitamente di padre in figlio, oppure nell'ambito di una tradizione familiare e di paese. Di tutto quel patrimonio di canti e abilità musicali attualmente è rimasto ben poco: con la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, soprattutto la radio e la televisione, le generazioni successive hanno rivolto i propri interessi in altri campi (ad esempio quelli della musica leggera e del li-scio) e degli antichi canti si è persa ormai completamente traccia. Pure i musicisti si sono avvicinati a molti altri strumenti e la scuola ha uniformato le tecniche di apprendimento musicale, ma tutto ciò, senz'altro positivo, ha anche comportato il venir meno della trasmissione per così

dalla Francia sono passati direttamente in Belgio, senza prima rientrare in Italia: da Reims sono andati direttamente a Liegi. Dobbiamo pure pensare che, in quel periodo, sostenere un viaggio così lungo era una vera e propria impresa, non solo per i costi, bensì anche per i disagi, quando pure i mezzi non abbondavano. In quegli anni in Europa si respirava un'aria di guerra, che poi culminò con la Seconda Guerra Mondiale, quindi c'erano molti punti di criticità economica e sociale. Intanto il tempo passava e i miei genitori si sono ritrovati improvvisamente vecchi, probabilmente sempre con l'Italia nel cuore. Durante l'infanzia, ma anche nel corso della mia fanciullezza e giovinezza, i genitori non mi hanno mai portata in Italia: ho visto il Bel Paese, la prima volta, solo nel Cinquantotto, con mio marito, all'età di vent'anni. Ciononostante in Belgio io ho sempre frequentato i nostri connazionali, acquisendo bene la lingua e la pronuncia italiane. In famiglia, però, i miei genitori parlavano sempre in dialetto trentino, anzi ricordo che la mamma mi diceva sempre:

“Tì te pàrlet en Trentìn e tütì i te capìsse!...¹⁰”.

Penso che i miei genitori non abbiano mai più pensato di rientrare un giorno in Italia, dove non possedevano più alcuna proprietà. Inoltre dicevano:

“Là abbiamo sofferto. Qui, se non altro, abbiamo il lavoro e ci siamo fatti la nostra vita...”.

Essi, sin dall'inizio, avevano mantenuto quassù i loro risparmi, che però sono sempre stati ben pochi¹¹. A quei tempi le famiglie numerose non potevano accantonare molte economie, perché quasi tutte le risorse guadagnate venivano impiegate per dare da mangiare ai diversi componenti della famiglia.

dire naturale di talune attitudini musicali locali.

9 Forza, che facciamo [su] una cantata!

10 Tu parli in [dialetto] trentino e tutti ti comprendono!...

11 Mantenere all'estero i propri risparmi è già un indice che denota la volontà, pur non sempre consapevole e manifesta, dell'immigrato italiano in Belgio di stabilirsi definitivamente nella nuova

Prendete esempio dagli stranieri: essi vanno meglio di voi!...

I miei genitori, quando si sono trasferiti in Belgio, hanno trovato un alloggio nel paese dove risiedevano pure i nonni materni. Lì il papà ha continuato a fare il muratore, ma quale dipendente all'interno della fabbrica del vetro: in quello stabilimento, infatti, c'erano i forni da tenere sempre in ordine e perfettamente funzionanti, presso i quali effettuare una continua e pronta manutenzione.

I mattoni dei forni, a causa della temperatura molto elevata, dovevano essere sostituiti abbastanza frequentemente: era un lavoro molto duro, perché i forni della vetreria erano sempre caldissimi. Quella di Chênée era veramente una fabbrica importante, dove il papà ha lavorato ininterrottamente dal Ventotto al Trentotto: poi, sempre come muratore, addetto alla manutenzione dei forni, ha trovato lavoro presso un'altra fabbrica metallurgica, per la precisione a Grivegnée¹², distante solo circa quattro o cinque chilometri da casa nostra, e lì il papà ha concluso la sua carriera lavorativa, a sessantacinque anni, sino alla pensione. Ricordo bene quel periodo, perché noi avevamo diritto a un certo quantitativo annuo di carbone gratuito per il riscaldamento.

In Belgio io ho avuto un'infanzia normale, nonostante fossimo in piena guerra. Pur essendo figlia di italiani, a scuola questa differenza non è mai emersa, perché dai miei compagni sono sempre stata considerata belga.

Io, del resto, sono nata cresciuta in mezzo a loro e quindi non risultavano differenze etniche evidenti; ciononostante io ci tenevo a dire che ero italiana. Anche dagli insegnanti sono stata bene accolta. Solo più tardi, dal Quarantasei in poi, quando cioè sono ar-

terra di adozione. Rappresenta pure il preludio per un non lontano investimento locale, ad esempio per l'acquisto della casa per l'abitazione.

- 12 Città del Belgio, con oltre ventitremila abitanti, situata nella provincia di Liegi (sobborgo sud-

La mamma di Paola Moretti (la seconda in piedi da sinistra, con il vestito nero) e la sua famiglia. Belgio, 1937.



rivati quassù migliaia di emigranti dall'Italia, le cose sono un po' cambiate e sono sorte alcune manifeste forme di ostilità nei nostri confronti, perché incominciavamo ad essere troppi e a dare fastidio¹³. In quel periodo io andavo ancora a scuola e notavo che i nuovi ragazzi, arrivati quassù dal Bel Paese nell'immediato secondo dopoguerra, pur manifestando alcune iniziali difficoltà per la non conoscenza della lingua, recuperavano velocemente e manifestavano notevoli capacità di apprendimento. Solitamente succedeva che, in fase di prima iscrizione, tali ragazzi venivano accolti e ammessi a frequentare una classe inferiore al titolo già posseduto, oppure in relazione all'età: se erano in terza, venivano iscritti in seconda; se in seconda, in prima. Si diceva, allora, che la bella ripresa e il veloce recupero si giustificavano dal fatto che le scuole italiane erano più avanzate di quelle belghe. Molti ragazzi, figli di immigrati, raggiungevano addirittura i primi livelli della carriera scolastica. I professori, infatti, ci additavano ad esempio e dicevano agli studenti locali: "Non avete vergogna? Prendete esempio dagli stranieri: essi vanno meglio di voi!...".

orientale di Liegi), presso la confluenza del fiume Ourthe nella Mosa, particolarmente interessante per la presenza di industrie meccaniche, chimiche e tessili.

- 13 "Nel 1946, oltre quarantanovemila lavoratori italiani immigrarono in Belgio, diretti soprattutto ai bacini carboniferi. Un trasferimento attraverso treni speciali e camions, che non durava meno di tre giorni, in condizioni inumane. Tra il 1946 e il 1948 il reclutamento dei minatori italiani raggiunse le sessantacinquemila unità. A fine 1947 in Belgio erano registrati oltre ottantaquattromila lavoratori italiani. Il flusso continuò per anni in quantità meno elevate. Nel decennio dal 1948 al 1958 si verificarono migliaia di rientri ogni anno. [...] Tra il 1967 e il 1976 emigrarono all'incirca dieci o quindicimila lavoratori, contro il rientro di oltre una metà. [...] Il grande problema in quegli anni fu quello degli alloggi insoddisfacenti per le richieste degli italiani. La capacità reale di alloggi era limitata a circa diecimila celibi e cinquecento famiglie. I baraccamenti, utilizzati durante la guerra come campi di concentramento, erano autentici lagers. I minatori celibi o con famiglia (nel 1949 circa cinquemila famiglie si erano trasferite in Belgio) vivevano in condizioni bestiali. Solo alla fine degli anni Cinquanta iniziò la costruzione di "cités", i quartieri popolari, e successivamente, con la chiusura progressiva delle miniere di carbone, i lavoratori e minatori comperarono le case messe in vendita dalle società minerarie [...]", Antonio Rubattu, *La baracca*, op. cit., pp. 22-23. Ovviamente un ingresso così massiccio di immigrati italiani, condensati soprattutto nei bacini minerari e siderurgici, non po-

In linea generale, i nostri genitori ci tenevano a farci studiare, ovviamente in relazione alle risorse economiche disponibili. La casetta dei miei genitori era situata vicino a una cantina, dove stavano alloggiati molti minatori, non solo Bergamaschi, ma anche Veneti e Bellunesi.

Siccome a scuola io ero l'unica ragazza che conosceva l'italiano, di frequente mi chiamavano a fare da interprete, sia in cantina che in fabbrica, ma anche a scuola, perché molti connazionali, adulti e ragazzi, non conoscevano una parola di francese. Grazie a quel servizio, io mi sono anche rinfrancata con la lingua italiana; già in casa avevo l'opportunità di leggere, perché il papà, nonostante avesse previsto di non rientrare più in patria, tutte le settimane comperava *La Domenica del Corriere*. Più tardi, invece, io leggevo *Grand Hotel*.

Persone tranquille e dedite al proprio lavoro

Sia durante i primi anni del conflitto, che nell'immediato secondo dopoguerra, gli Italiani in Belgio non erano molto ben visti. Io, però, ero ancora piccola e non ricordo fatti particolari, se non quanto mi raccontavano i miei genitori. Mamma e papà erano persone semplici, che pensavano solo alla loro famiglia e alla casa: essi non hanno mai avuto difficoltà con la gente del posto, quindi deduco che fossero bene inserite nel contesto sociale del luogo. Non si interessavano di politica e cercavano di parlare il meno possibile in pubblico; stavano più che altro per i fatti loro e non si immischiavano nelle questioni altrui. Questa è stata un po' la caratteristica di tutti gli immigrati italiani in Belgio: persone tranquille e dedite al proprio lavoro.¹⁴

teva passare inosservato, anche per le persone del posto: alcune di esse si sono probabilmente sentite come invase da un esercito di lavoratori, in costante guerra per il lavoro.

- 14 E' il concetto, più volte ribadito, di "emigrazione silenziosa", riferita a migliaia di immigrati italiani, uomini e donne, il cui principale obiettivo della loro esperienza in Belgio era senz'altro il mantenimento del lavoro, al cui espletamento essi avevano offerto dedizione completa, senza

Da ragazza, grazie al mio ruolo di interprete, avevo fatto amicizia con alcune compagne italiane, anzi andavo di frequente a casa loro: era l'occasione per gustare anche un po' di buona cucina italiana. La polenta la mamma la faceva sempre a casa nostra e... come era buona! *Polénta e osèi!*¹⁵ La polenta la cucino anche al giorno d'oggi... e pensare che un tempo era il piatto dei poveri!...

Mi sono sempre sentita italiana, ma non so nemmeno io il perché. Quando ho raggiunto i quattordici anni, essendo io nata in Belgio, mi avevano offerto la possibilità di scegliere la cittadinanza belga o quella italiana. Mi sono recata in Municipio, per la carta di identità, dove ho dichiarato di volere rimanere italiana.

“Perché?...”, mi hanno chiesto in Comune.

“Per me la cittadinanza che conta è solo quella italiana!...”, è stata la risposta.

La scelta non era però così facile, come oggi può sembrare. Poteva succedere anche che, quanti continuavano negli studi, se non avevano la cittadinanza belga, rischiavano di incontrare qualche problema nella riuscita della loro carriera scolastica, e poi anche per trovare una buona occupazione. Io sono andata a scuola solo fino a quindici anni, poi ho imparato a fare la sarta. Quanti, invece, studiavano da segretaria, oppure per incarichi anche superiori o l'esercizio di professioni elevate, incontravano alcune serie difficoltà per trovare un posto di lavoro, perché le aziende locali assumevano più facilmente un Belga, piuttosto che un Italiano o uno straniero, specialmente ai livelli dirigenziali. Io questi problemi non li ho incontrati, perché sono rimasta una persona molto semplice, in possesso solo degli studi di base.

quindi farsi distrarre da altre cose. Anche la partecipazione alla vita sociale e politica nel Paese d'adozione, come pure nei singoli villaggi, che poteva denotare una sorta di interesse all'assimilazione della cultura locale, fu un aspetto non coltivato dalle prime generazioni di immigrati, i quali continuavano a mantenere in Italia il centro dei loro rispettivi interessi, anche di natura economica, sociale e politica. L'esperienza in Belgio costituiva solamente una parentesi, che andava chiusa quanto prima, cioè non appena messe da parte le risorse finanziarie occorrenti per realizzare il sogno in Italia.

Durante l'età scolare, la mamma partecipava all'attività scolastica; interveniva, ad esempio, durante gli incontri programmati per i colloqui con gli insegnanti, poiché essa era abbastanza bene inserita in Belgio. La mia situazione scolastica era ovviamente privilegiata, rispetto ai connazionali emigrati nell'immediato secondo dopoguerra. Anche all'estero, io mi sono sempre difesa bene e mi difendo ottimamente ancora al giorno d'oggi. Anche mia mamma parlava benissimo il francese. Per concludere questo argomento, io ho studiato sino a quindici anni. In seguito ho lavorato, come commessa, in un magazzino di vestiti e sartoria, sino al matrimonio e senza mai mettere in discussione la mia permanenza in Belgio.

La cosiddetta “guerra del lavoro”...

Anche se, durante la mia infanzia e sino al matrimonio, io non sono mai ritornata in Italia, nemmeno per una visita veloce, i miei genitori me l'avevano descritta: essi mi parlavano soprattutto dei loro rispettivi paesi d'origine, ossia di Bergamo e della Valsugana. Mi raccontavano, in modo particolare, la loro vita in Italia, di quando hanno conosciuto la miseria e hanno deciso di emigrare; quando, poi, arrivava qualche lettera dall'Italia, la leggevano sempre ad alta voce, perché tutti noi conoscessimo il contenuto, e ci facevano pure vedere le fotografie dei nostri parenti, ormai così lontani. Essi, però, non hanno mai nemmeno accennato di fare una visita in Italia. Il tempo deve essere “scivolato via” troppo in fretta anche per i miei genitori, i quali probabilmente si sono trovati coinvolti in una serie di circostanze, che non sono più riusciti a controllare. Prima la Grande Guerra, poi il lavoro, quindi l'altra guerra, infine la vecchiaia. Per papà e mamma le vacanze non sono mai esistite. Io, dunque, da piccola ho conosciuto l'Italia solamente attraverso i racconti e i ricordi dei genitori. Non avendola mai vista, la immaginavo un paese lontano, un po' misterioso, pure isolato in mezzo alle montagne. Come vi dicevo, papà e mamma parlavano dell'Italia in riferimento al tempo della miseria, delle guerre, della difficoltà del vivere, quindi in chiave abbastanza ne-

gativa. L'Italia non era certo descritta come il paese dei balocchi o del cioccolato! Più che il Bel Paese, l'Italia era piuttosto il luogo della sofferenza, dal quale papà e mamma erano dovuti fuggire. Quassù, invece, c'erano abbondanza, dinamismo economico e stabilità politica. L'emigrazione dei miei genitori è stata un'esperienza sofferta: se penso che sono partiti nel Ventitré, diretti in Francia, infine nel Ventotto in Belgio; poi c'è stata la guerra, con tutto quello che ha comportato per gli immigrati italiani in Belgio. Ma non era ancora finita, perché, anche al termine del conflitto, ci sono voluti ancora molti anni per regolarizzare e normalizzare la situazione sociale e la vita quotidiana, passando dal regime delle tessere alimentari a quello della libera circolazione e vendita dei prodotti. C'è stata la ricostruzione di un Paese distrutto e in macerie. In quel periodo il lavoro, soprattutto per lo sfruttamento e la lavorazione delle risorse minerarie, era un fiore all'occhiello del Belgio, che ha attirato quassù molta manodopera, da tutti i Paesi dell'Europa. Terminata la guerra con le armi, è partita quella del lavoro: diciamo che l'Europa si è riscattata grazie al lavoro, ricostruendo quanto pochi anni prima aveva demolito entro i suoi ampi confini. Il lavoro era l'argomento principale di molte conversazioni e altrettanti progetti sociali, ma anche individuali, perché attraverso tale strumento era offerta al popolo la possibilità di uscire da una condizione secolare di povertà economica. Gli immigrati italiani in Belgio, come pure quelli di altre nazioni, sono stati "eroi del lavoro"¹⁶, poiché molti di essi, appena poteva-

15 Polenta e uccelli. Era il piatto dei Bergamaschi, come sull'insegna del *Giupì*. Oggi, però, per le restrizioni nella caccia e le specie protette, è difficile trovare questo piatto in trattoria...

16 Lo Stato italiano, grazie all'interessamento del Ministro Mirko Tremaglia, ha recentemente istituito la "*Giornata nazionale del Sacrificio del Lavoro Italiano*", per ricordare non solo quei 136 minatori, che l'8 agosto 1956 persero la vita nella miniera Bois du Cazier a Marcinelle, bensì

Giovanni Seghezzi (il primo a sinistra), marito di Paola Moretti, con amici. Martinengo, 1955 (fotografia inferiore). Paola Moretti (seduta al centro) con il marito Giovanni Seghezzi (il primo a sinistra) e altri amici. Montegnée, 16 maggio 1956.



no, si rendevano disponibili anche la domenica, senza requie. Il lavoro era l'argomento centrale della vita di molte famiglie e in quel periodo non si parlava affatto di vacanze o di tempo libero. Come vi dicevo, infatti, io ho visto l'Italia solo dopo il matrimonio, in compagnia con mio marito, perché i miei genitori avevano ormai rinunciato all'idea di ritornarci, anche quando, a un certo punto, i miei nonni materni erano definitivamente rimpatriati, durante la guerra, in Trentino.

Io mi sono sposata nel Cinquantasette e l'anno successivo con mio marito sono finalmente scesa in Italia, ovviamente solo per una breve visita, perché... il lavoro quassù ci attendeva.¹⁷

La gallina nel brodo e il pane sulla tavola...

Ho conosciuto mio marito in Belgio; egli era molto amico di un mio cugino, anzi a casa di questo parente si ritrovavano molti giovani italiani e, tra questi, anche i tre fratelli Seghezzi di Bergamo, ossia Mario, Giovanni e Pietro.

Tra di noi, giovani italiani, si socializzava abbastanza in quel periodo, ma ci si incontrava soprattutto il fine settimana, grazie anche ad alcuni frati francescani, i quali sollecitavano i nostri in-

per rendere un servizio alla memoria della sofferenza, del dolore, del sacrificio compiuto e offerto dalle migliaia di lavoratori emigranti all'estero, che hanno fatto grande l'Italia nel mondo.

- 17 Come è già stato fatto rilevare, il lavoro è stato l'elemento che, in assoluto, ha caratterizzato la vita dell'immigrato italiano in Belgio. Quale primo parametro di riferimento, per ogni successiva scelta o valutazione, l'occupazione andava tutelata e difesa ad ogni costo, poiché da essa dipendevano almeno due cose: la permanenza in Belgio e il sostentamento in Italia del rispettivo gruppo familiare. In genere l'immigrato italiano non si risparmiava sul posto di lavoro, anzi cercava di sfruttare tutte quelle opportunità che gli permettevano di percepire un salario più elevato (il lavoro domenicale, a cottimo, anche durante le ferie, pure sul fondo delle miniere,...). La condizione del lavoratore italiano immigrato era già precaria per sua natura e le società minerarie e metallurgiche belghe hanno colto subito questa situazione di netta subordinazione, impostando programmi di lavoro e insediamenti alloggiativi al limite della tollerabilità. Esse sapevano che avevano a che fare con persone fondamentalmente deboli e indifese sul piano contrattuale, ma comunque dotate di forti attitudini e motivazioni al lavoro e al sacrificio. In Belgio, comunque, non è successo niente di diverso da quanto era avvenuto e stava avvenendo in Svizzera, Francia, Stati Uniti d'America, dove i nostri connazionali avevano ricevuto un trat-

contri. Gran parte di questi religiosi erano saliti in Belgio dopo il Quarantasei, assieme ad altri preti e missionari, con l'obiettivo di prestare aiuto, non solo spirituale, a quella moltitudine di povera gente che, spinta dalle logiche dell'emigrazione di massa, arrivava quassù anche in brutte condizioni, a dir poco miserevoli.

C'è voluto poco, infatti, per accorgersi che il Belgio non era quella specie di Eldorado, che era stato loro presentato: anziché i tanti benefici promessi, un lavoro facile e case convenienti,... essi hanno trovato solo baracche e ingaggi pericolosi.

Molti immigrati sono stati "ospitati" addirittura nelle baracche fino a pochi mesi prima utilizzate dai prigionieri tedeschi. E' stata una cosa crudele.¹⁸

C'erano anche le famose e precarie costruzioni di *tôles*, fatte a mezza luna e tutte di lamiera, dove d'estate si moriva dal caldo e l'inverno si gelava per il freddo! In quel periodo al Belgio serviva molta manodopera, da inviare nelle miniere e nelle fabbriche, ma

tamento di sfruttamento analogo, grazie alle loro sane e robuste braccia, impegnate a svolgere un po' dovunque lavori pesanti e pericolosi. E anche la pericolosità di quelli molte volte veniva taciuta...

- 18 Alcuni di questi "campi di concentramento per immigrati" rimasero operanti addirittura sino alla metà degli anni Sessanta e delle condizioni di vita dei nostri connazionali in quei tuguri abbiamo già ampiamente parlato. Ci si limita qui a riportare un articolo apparso sul *Sole d'Italia* del 15 gennaio 1965: *"Sarà presto demolito il campo di baracche Lanklaar. Un incubo svanisce. Anche il campo di baracche di Lanklaar, l'unico superstite delle innumerevoli "bidonvilles", un campo abitato dagli Italiani in Belgio, sta per essere demolito. La decisione dovrebbe essere presa in questi giorni, ad un anno da una nostra serie di articoli, che avevano rivelato la scandalosa situazione di un centinaio di famiglie di operai stranieri, tra cui circa trentacinque italiane. [...] In questi giorni le autorità locali avrebbero significato alle famiglie straniere che ancora vi abitano di cercare alloggio nei due complessi di abitazioni sociali, recentemente ultimati, nelle vicinanze del campo. Le baracche saranno distrutte. Il campo di Lanklaar, situato nel bacino carbonifero del Limburgo, ad un tiro di schioppo dalla frontiera olandese, era stato adibito durante la guerra ad alloggio di prigionieri di guerra impiegati nelle locali miniere di carbone. Subito dopo la fine della guerra, a causa dell'afflusso di minatori italiani e delle loro famiglie, era servito, come tutti gli altri campi di prigionieri del Belgio, ad alloggiare i nostri lavoratori. Forse perché così geograficamente decentrato, ed anche a causa di particolari situazioni verificatesi nei Comuni vicini, il campo di Lanklaar era sfuggito alla distruzione dei campi di baracche decisa dalla Autorità belghe a seguito di una vigorosa campagna di stampa che accompagnò l'emigrazione*

il Paese e le singole comunità locali non erano attrezzati per ospitare quelle migliaia di lavoratori, improvvisamente giunte quassù, seguite poi dalle rispettive famiglie.

Troppe sono state le promesse fatte e non mantenute. Certamente non bisogna dimenticare che il Belgio degli ultimi anni Quaranta era ancora un Paese con molti problemi postbellici, sul piano della ricostruzione e della riconversione, quindi difficile da organizzare e controllare: anche molti cittadini del posto si sono ritrovati le rispettive case distrutte dal passaggio della guerra, quindi c'era una carenza generale di alloggi e le case venivano assegnate con difficoltà, soprattutto agli stranieri. Molti lavoratori italiani, quindi, sono arrivati quassù proprio allo sbaraglio: alcuni hanno trovato alloggio nelle cantine, ma i più sono stati accolti nelle baracche, soprattutto i minatori, dove noi non terremmo oggi nemmeno i conigli. Ciononostante mio marito è grato al Belgio, innanzitutto per avere trovato sempre la gallina nel brodo e il pane che l'aspettava sulla tavola. La sua famiglia non ha sofferto i problemi di alloggiamento sopra descritti, poiché il papà aveva ottenuto dalla fabbrica una discreta sistemazione abitativa.

Inoltre, quando è arrivato quassù, mio marito ha trovato già pronto un posto di lavoro, che l'attendeva, quale migliore garanzia per un reddito sicuro. Evidentemente noi eravamo sempre gli Italiani, ma questo era un fatto normale, come era naturale che sul posto di lavoro le migliori attività fossero esercitate dagli operai del posto, mentre a noi rimanevano da assolvere i compiti più duri. Gli immigrati italiani hanno sempre accettato questo fatto, consapevoli di trovarsi in casa d'altri, anzi lo hanno sempre rispettato. Se, noi Italiani, a casa nostra avessimo dovuto ospitare i Belgi, forse ci saremmo comportati anche peggio di come i Belgi si sono comportati nei nostri confronti in casa loro.¹⁹ Noi italiani siamo un po'

italiana in Belgio dal suo arrivo alle successive tappe di Quaregnon, Many, Marcinelle e l'entrata in vigore dei regolamenti sociali della Cee. Ora un incubo svanisce. L'ultimo esempio di una inumana situazione offerta dai nostri lavoratori in Belgio sta per scomparire [...]".

più difficili ed esigenti. In Belgio eravamo contenti di poter lavorare, ma pure di essere apprezzati per il nostro lavoro e la capacità di fare bene, anche troppo. Tendenzialmente gli uomini lavoravano nelle fabbriche, mentre le donne italiane erano impegnate soprattutto per i servizi domestici, nelle case delle famiglie benestanti. In alcune fabbriche, però, lavoravano anche molte donne italiane. In linea generale, va detto che la donna di fabbrica era considerata una persona leggera e dai facili costumi. Certamente si tratta di una mentalità tramandata dai nostri anziani, che appartiene più alla loro cultura che alla nostra. La donna di fabbrica era probabilmente un po' più emancipata rispetto alle altre, forse meno sottomessa, anche per il fatto che aveva un proprio reddito. Evidentemente la donna in fabbrica rimaneva comunque sempre la parte debole del sistema produttivo locale.²⁰

Altro che *Mèreca!*...

L'emigrazione italiana in Belgio degli anni Trenta – quella, per intenderci, vissuta dai miei genitori – aveva caratteri completamente diversi da quella degli anni Cinquanta – sperimentata invece dalla famiglia di mio marito.

- 19 Dai primi anni Settanta in poi ormai l'emigrazione italiana oltralpe è quasi definitivamente terminata e molti connazionali hanno fatto definitivamente ritorno in patria. Dagli anni Ottanta in poi, invece, abbiamo assistito ad un'inversione di tendenza: da un paese di emigranti, l'Italia si è trasformata in un paese di immigrati, all'inizio meta di cittadini extracomunitari, provenienti soprattutto dall'Africa settentrionale e centrale, successivamente anche dai Paesi dell'Est europeo (Albania, Ucraina, ex Jugoslavia,...). E' un flusso che continua tuttora, sulla terraferma (dai Balcani) e dal Mediterraneo, attraverso le ormai famose e pericolose "carrette del mare". Probabilmente nessuno oggi è in grado di quantificare esattamente gli stranieri effettivi presenti sul nostro territorio, molti dei quali vivono in condizioni di povertà assoluta e di miseria.
- 20 Per la verità, la fabbrica in sé non appartiene alla cultura rurale delle famiglie contadine, sulle valli orobiche e nella pianura bergamasca, essendo il prodotto di una rivoluzione industriale abbastanza recente, che si è posta in antitesi con il lavoro all'aria aperta, nei campi e nei boschi. Di conseguenza, anche il componente maschile del gruppo parentale, in principio ricorreva al lavoro in fabbrica solo di fronte ad alcune gravi avversità economiche o alla mancanza di lavoro in campagna o sui cantieri. Lavorare in fabbrica non era un fatto che dava prestigio all'individuo e nemmeno elevava le sue qualità professionali, rispetto innanzitutto ad altre attività riconosciute e valorizzate dalla cultura rurale (muratori, boscaioli, artigiani vari,...). Il lavoro in

La prima non è stata certo un'emigrazione di massa e gli italiani quassù erano solo gruppo modesto.²¹ Gli immigrati italiani, soprattutto per i lavori in miniera, non erano certo così ricercati, come invece è avvenuto nel Quarantasei, con la ricostruzione in atto e la manodopera italiana inserita in quasi tutti i livelli di produzione. Molti connazionali erano disposti a tutto, pur di avere un lavoro, anzi hanno accettato di lavorare in modo durissimo, occupando soprattutto i posti (solitamente i più faticosi e pericolosi) che i locali avevano pressoché disertato; ciononostante molti belgi sono comunque rimasti in miniera e hanno lavorato assieme agli immigrati italiani e polacchi. I lavoratori del posto, però, hanno rinfacciato ai lavoratori italiani soprattutto un fatto, cioè di avere rovinato il lavoro in Belgio. Noialtri più si guadagnava e più si lavorava! Era come un mercato. Gli operai belgi, in sostanza, contestavano ai compagni italiani di lavorare troppo e a ritmi elevati. Mio marito, ad esempio, lavorava quasi sempre a cotti-

fabbrica degli uomini ha segnato, in tale accezione, il definitivo tracollo dell'antica civiltà contadina e delle botteghe e laboratori tipici dell'artigianato di servizio, per il superamento in direzione della moderna società industriale.

- 21 Con lo scoppio delle due guerre nella prima metà del Novecento, i flussi migratori si interruppero, ma al termine dei citati conflitti ripresero il loro moto, accelerato dalla crisi della consistente produzione bellica e dalle esigenze della ricostruzione. *“La storia degli italiani in Belgio comincia nel 1800. Inizialmente si è trattato di una emigrazione di origine politica: [...] socialisti, anarchici e mazziniani che scappavano dalla repressione dei diversi Stati, che prima dell'unità si dividevano la Penisola. In seguito, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, il flusso degli Italiani verso il Belgio ha preso l'andamento classico dell'emigrazione per lavoro. Tra gli anni 1900 e 1910, gli emigrati italiani residenti in Belgio sono infatti solo alcune migliaia, ma nel 1938 diventano trentasettemila. Con il regime fascista, a partire dal 1922, il flusso aumenta e il movimento migratorio assume caratteri più consistenti. La stragrande maggioranza dei lavoratori immigrati lavora nelle miniere; oltre diecimila, verso la fine degli anni Trenta, risultano installati nelle province di Liegi e nel Limburgo. Le loro condizioni di vita sono spaventose e le malattie falcidiano i nostri connazionali dopo il loro arrivo. Le condizioni di sfruttamento non risultano poi cambiate con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.*

Santo Seghezzi (il secondo da sinistra nella seconda fila in piedi) con il figlio Giovanni (alla sinistra del padre), marito di Paola Moretti. Foto di gruppo scattata in occasione della visita del Nunzio Apostolico del Belgio, 1950.



mo: più punti faceva, più soldi prendeva. Gli Italiani, quando sono arrivati in Belgio, hanno, per così dire, “acceso il fuoco”²² nella produzione, lavorando a più non posso, per aumentare il guadagno. Del resto, essi erano saliti sin quassù proprio per questo motivo. All’obiettivo del lavoro si affiancava quello, altrettanto importante, del risparmio: si spendeva solamente quel poco che bastava per sopravvivere, cioè per far fronte alle spese di vitto e alloggio. Molti connazionali potevano anche vivere meglio quassù, ma questo fatto non rientrava tra i loro obiettivi primari: in Belgio essi cercavano di spendere il meno possibile, facendo quindi anche molti sacrifici, pur di portare più denaro possibile in Italia, dove avevano programmato i rispettivi investimenti. Quasi tutti i connazionali emigrati in Belgio nel secondo dopoguerra pensavano di rimanere quassù solo due o tre anni, per poi rientrare in Italia, con la “sudata pecunia”. Essi non erano interessati a “vivere meglio quassù”, quindi risparmiavano più che potevano, per “vivere meglio laggiù” un giorno. Gli anni, però, sono passati molto velocemente e molti non sono più riusciti a fare ritorno nel Bel Paese: hanno sì costruito la casa in Italia, ma nel frattempo i figli sono cresciuti in Belgio e oggi... gli anziani genitori mantengono un piede qua e uno là. I figli si sono poi sposati in Belgio e i genitori, alla fine, per dire proprio tutta la verità, sono rimasti stranieri da due parti, in Belgio e in Italia.

Alcuni hanno addirittura venduto quella casa nel Bel Paese, che avevano realizzato con tanti sacrifici e dove pensavano un giorno di rimpatriare, denunciando in questo modo il fallimento dei loro programmi e la rinuncia definitiva all’antico sogno del ritorno. Altri, invece, mantengono tuttora quella proprietà, anche per una questione affettiva, ma la utilizzano poco. L’emigrazione italiana in Belgio, durante gli anni Trenta, aveva caratteri diversi, soprattutto perché le persone erano ancora più povere; dopo il Cinquan-

Molti, in quegli anni, ritornano in Patria, ma altrettanti vengono deportati o costretti al lavoro forzato dai Tedeschi. La macchina produttiva ha bisogno di carbone e gli italiani sono, fra i

ta le cose sono radicalmente cambiate. Nel periodo intercorrente le due grandi guerre della prima metà del Novecento, la scelta di andare all'estero era quasi personalizzata, pensata e programmata all'interno del gruppo parentale. Dal Quarantasei in poi, invece, specialmente a seguito degli accordi bilaterali di Roma, venivano addirittura organizzate intere spedizioni di emigranti diretti Oltralpe: c'era una superiore organizzazione, che provvedeva a tutto, dal contratto al viaggio, dalla prima sistemazione al lavoro. Prima, invece, ciascuno doveva arrangiarsi, perché emigrare era un fatto individuale, non collettivo.

I miei nonni, dalla Valsugana sono finiti in Belgio per lo stesso motivo: i campetti di sempre non bastavano più ad allevare una famiglia ancora più numerosa, nonostante il nonno si dedicasse anche al commercio ambulante di spilli, bottoni e merci varie. Si era abituati a vivere con poco. Era una "emigrazione a grappolo": ha incominciato uno del paese a sperimentare per primo l'emigrazione in Belgio, il quale poi ha attirato quassù, sempre per lavoro, molti altri compaesani. La vita di questi emigranti andrebbe oggi ricordata e fatta conoscere ai giovani, perché ne possano fare veramente tesoro. Probabilmente la prima emigrazione, tra le due guerre, è stata più dura, anche limitata e isolata: quei pionieri sono stati veramente sradicati, perché partiti di loro iniziativa, mossi dalla necessità di trovare qualcos'altro da fare e di guadagnare un po' di denaro.

Molti di quei primi emigranti non sapevano probabilmente nemmeno dove sarebbero arrivati e che cosa avrebbero trovato, al di là delle Alpi. Mettiamoci, ad esempio, nei panni di mio padre: prima ha subito quattro anni di guerra, nelle trincee sulle montagne, poi è ripartito da casa per un lavoro lontano, in Trentino, quindi il viaggio da clandestino in Francia, senza sapere dove sarebbe finito, dopo avere lasciato a casa la moglie con una bambina ancora piccola. Tutto questo è terribile e appartiene fortunatamente a un mondo superato. Quelli erano veri e propri viaggi all'avventura! Quanti sono venuti in Belgio nel secondo dopoguerra-

ra, hanno fatto sì una vita dura, comunque non paragonabile a quella degli emigranti del primo Novecento. Nessuno in Belgio ha mai regalato niente ai nostri connazionali, perché essi sono sempre stati pagati per quello che hanno effettivamente prodotto e il lavoro che hanno saputo sviluppare. Chi non poteva lavorare non veniva assolutamente pagato. Altro che *Mèreca*!²³

Non dimenticheremo mai più i nostri missionari di un tempo

Sin da giovinetta, io ho sempre socializzato tanto con gli Italiani, quanto con i Belgi. Nonostante io sia nata in Belgio e cresciuta in mezzo ai compagni del luogo, i miei veri amici sono sempre stati italiani, anzi sin da ragazza io frequentavo maggiormente il gruppo di connazionali. Anche al giorno d'oggi, tendenzialmente amo frequentare gli Italiani: è come una sorta di unione, che si sente nel cuore e nel sangue. Tale insieme di sentimenti e comportamenti spontanei probabilmente è maturato grazie anche alla presenza dei frati e dei missionari italiani, saliti quassù dall'Italia con noi per aiutarci: molti connazionali si trovavano improvvisamente “cacciati” in Belgio, senza sapere né scrivere, né parlare, né leggere il francese; quando questi, poi, dovevano compilare dei documenti, si rivolgevano innanzitutto ai padri, i quali facevano un po' di tutto e si prestavano anche per soddisfare alcuni primi servizi di patronato.²⁴ Alcuni di essi, poi, pure in buona fede e senza la dovuta

vinti, quelli più deboli e indifesi”, Antonio Rubattu, *La baracca*, op. cit., pp.19-20.

- 22 L'espressione rende bene il concetto di lavoro, di cui abbiamo parlato poc'anzi, perché esprime la grinta e la nuova energia immessa nella produzione locale dalla risorsa degli immigrati italiani.
- 23 Il termine *Mèreca* era letto come sinonimo di fortuna: chi si era trasferito nella terra Oltreoceano aveva fatto facilmente fortuna. Almeno così pensavano i convalligiani, che pendevano dalla bocca di qualche reduce, il quale magari “gonfiava” pure con giusto orgoglio la meta raggiunta, presentando solo gli aspetti positivi. Non sempre e non tutti avevano fatto ritorno trionfale, né sempre raccontavano le difficoltà affrontate: di solito l'emigrante rimaneva tale, con qualche eccezione quando “fare fortuna” implicava soprattutto avere avuto la fortuna dalla propria parte...
- 24 Proponiamo di seguito un breve intervento di Don Elia Ferro, già delegato nazionale per le Missioni Cattoliche Italiane in Belgio, pubblicato nel già citato volume *Per un sacco di carbone*,

consapevolezza, sono arrivati al punto di comandare un po' troppo nelle case dei privati. Per i nostri genitori, infatti, la parola del missionario era la verità assoluta, che non poteva essere ad ogni costo contraddetta. Se non altro, tali religiosi (sacerdoti, frati francescani, suore,...) hanno saputo tenere uniti gli italiani in Belgio, anche se la loro missione, al servizio dei nostri immigrati quassù, era soprattutto di ordine religioso e rifletteva l'impegno per l'educazione cristiana e la conservazione della fede. L'argomento offre lo spunto per molte altre riflessioni.

Non si può certo affermare che i missionari, con il loro *entourage*, abbiano allontanato gli immigrati italiani dall'integrazione in Belgio, ma probabilmente hanno rallentato questo processo, poiché si sono adoperati per mantenere vivo nei connazionali un legame, attivo e costante, con il paese d'origine. Se, per fare un esempio, le Missioni non ci fossero state, gli Italiani, anziché andare a sentire la messa in italiano, avrebbero frequentato le chiese belghe, come una sorta di stimolo per inserirsi più velocemente nel nuovo contesto, senza creare gruppi separati. Per molti missionari l'argomento religioso era diventato un tutt'uno con la difesa e la promozione del concetto di italianità e, appena potevano, si davano molto da fare per aiutare anche concretamente i nostri connazionali. In Belgio, del resto, non c'era il pericolo protestante, come ad esempio in certe regioni della Svizzera; di conseguenza, la funzione dei religiosi quassù era intenta a mantenere vive alcune

op. cit., p. 258: *“La presenza di missionari accanto agli emigrati italiani in Belgio risale all’inizio dell’emigrazione nel primo dopoguerra. Comincia nel 1923 con un francescano, studente all’Università di Lovanio, Padre Rodolfo Valcanover, invitato dai confratelli di Montignes sur Sambre a seguire gli emigrati della zona: pur trattandosi effettivamente di una iniziativa particolare, segna l’inizio di una presenza religiosa ininterrotta per gli italiani a Charleroi. L’incarico affidato da Roma nel 1928 a Don Guido Piumatti, sacerdote piemontese, è all’origine della prima Missione Cattolica Italiana a Seraing. Sarà poi un Cappuccino, Padre Ilarino da Milano, ad assicurare nel 1930 una presenza pastorale anche a Bruxelles. Nel secondo dopoguerra la Chiesa investe tra gli emigrati molte energie in persone e mezzi: il numero dei sacerdoti e religiosi si moltiplica, fino a raggiungere più di quaranta unità e la loro presenza diventa*

pratiche religiose tradizionali, anche in vista di aiutare le famiglie di immigrati italiani. I missionari, dunque, non solo si prestavano per la compilazione di carte e documenti, ma intervenivano personalmente per assistere gli italiani negli uffici belgi o presso il nostro Consolato; si adoperavano pure per sostenere l'educazione dei figli degli immigrati e per favorire la scuola cattolica.

Quando, per fare un esempio, arrivava una nuova famiglia di immigrati, il missionario andava innanzitutto a farle visita e la seguiva nel periodo iniziale di vita nel nuovo contesto, rimanendo frequentemente in contatto con i suoi componenti.

Per molti connazionali il rapporto con il missionario era fondamentale, poiché risultava essere una presenza molto importante, anche se a volte un po' invadente. Padre Ubaldo, ad esempio, il missionario già in servizio a Liegi, dopo essersi trasferito in America, mi aveva scritto dicendomi che aveva trovato un posto di lavoro per noi in quel continente, dove potevamo lavorare, sia io che mio marito, e così guadagnare tanti soldi. La mamma di Giovanni, quando le ho riferito il fatto, ci ha quasi stimolati alla partenza: per lei, le parole di padre Ubaldo erano la pura verità. Io e mio marito, però, stavamo bene in Belgio e non riuscivamo a capire perché dovevamo trasferirci in America: per fortuna Giovanni non ha ceduto all'invito.

Noi, comunque, siamo grati a tutti i missionari che abbiamo conosciuto in Belgio: come hanno fatto molti altri Italiani, quassù anche noi abbiamo seguito la strada da essi segnata e ancora oggi continuiamo a mettere in pratica i loro insegnamenti. Non li dimenticheremo mai. Le compagnie di giovani connazionali, durante gli anni Cinquanta si ritrovavano soprattutto la domenica, magari al cinema, ovviamente dopo essersi recati alla Missione e avere sentito messa. Il primo maggio, poi, si festeggiava sempre

capillare in tutti i bacini minerari. Numerosi in particolare i padri scalabriniani e francesca-

la Madonna di Chevremon²⁵ : presso quel Santuario giungevano gruppi di Italiani provenienti da tutte le parti del Belgio. Era una festa religiosa, che poi si trasformava in un momento di ritrovo conviviale. Il pomeriggio si trascorreva in buona compagnia tra amici: si giocava a tombola, ma soprattutto si cantava. Durante uno di quei piacevoli incontri, il missionario ci invitò ad allestire una piccola corale, che poi si è rafforzata negli anni e continua tuttora. La festa religiosa diventava dunque un'importante occasione di incontro, anche tra ragazzi e ragazze. I missionari, poi, avevano piacere di celebrare matrimoni tra italiani.

La vita di mio marito, simile a quella narrata ne *L'albero degli zoccoli*

Noi ci siamo sposati in Belgio e da quel momento mio marito non ha più voluto che io lavorassi. Egli sosteneva che guadagnava assai per entrambi e, quando ritornava a casa dal lavoro, desiderava trovare sempre pronto qualcosa da mangiare.

Questo è certamente un vizio dei bergamaschi. L'anno successivo, per la precisione nel Cinquantotto, siamo andati in Italia, e adesso vi racconto com'è avvenuto quel rientro. Erano i primi anni che il governo italiano rimborsava le spese di viaggio a quegli emigranti che intendevano rientrare in patria per votare. In occasione di una tornata elettorale, i suoceri mi hanno proposto:

“Noi vorremmo andare in Italia a votare. Occorre però che qualcuno rimanga a casa e si occupi della famiglia. Se ci pensi tu, mentre noi siamo laggiù, più avanti ti imprestiamo la macchina, perché, assieme con tuo marito, possa fare un viaggio in Italia...”.

Ho accettato subito quella proposta e così, dopo qualche mese, finalmente ho avuto la possibilità di andare in Italia. Giunti a Martinengo²⁶, il villaggio d'origine di mio marito, ricordo ancora oggi

ni, ma non mancano i diocesani e religiosi di altre congregazioni. [...] Già nel 1933 a

l'esclamazione di un paesano del posto, mentre con la macchina ci addentravamo in quelle strette viuzze:

“Madóna, che müs lóng che la gh’è chèla màchena lé!...²⁷”.

Altri dicevano:

“Ah, che machinù!... I è Merecà!...²⁸”.

Ho così conosciuto un pezzettino d'Italia, dopo averne tanto sentito parlare. Ci siamo recati anche a Trescore, il villaggio originario di mio papà, per conoscere i cugini. Quello, però, è stato un incontro abbastanza difficile e freddo, perché ormai la parentela si stava perdendo. Io non avevo mai visto le montagne e, durante il viaggio di rimpatrio, mentre attraversavamo le Alpi, lo stupore era ai massimi livelli. Mi guardavo continuamente intorno e continuavo ad esclamare:

“Oh, che bello!... Oh, che bello!...”.

L'idea di rientrare un giorno definitivamente in Italia non ci ha mai nemmeno sfiorati. Mai. L'Italia per noi oggi è solo il paese delle vacanze: ci andiamo tutti gli anni, ma sempre con l'idea di rientrare ancora in Belgio. Il nostro paese oggi è questo, ma ciononostante continuiamo a mantenere la cittadinanza italiana.

Quando mio marito, ogni anno, giunge in Italia, tira un grosso sospiro di sollievo ed esclama:

“Sono al paese mio!...”.

Quando, invece, ritorna in Belgio, afferma:

“Ah, sono a casa mia!...”.

La nostra vita oggi è quassù, dove coltiviamo i nostri affetti. Per raccontare tutta la vita che abbiamo fatto, ci vorrebbero giorni e giorni, e poi non riusciremmo ancora nell'arduo obiettivo. Abbiamo veramente sofferto nel rievocare tutte queste cose. Avete presente il film *L'albero degli zoccoli*?²⁹

Seraing, nei pressi di Liegi, è presente una comunità di suore italiane, le “Poverelle” di Bergamo [...].

25 Santuario mariano nel Comune di Veaux Sous Chevreumont.

26 La grossa borgata della pianura bergamasca, da cui sono venuti i Seghezzi.

27 Madonna, che muso [faccia] lungo che ha quell'auto là!...

La vita di mio marito in Italia può essere ricostruita attraverso la trama di quel film. Pensiamo che una riflessione seria, su quella che è stata la nostra emigrazione, non sia ancora stata fatta, anzi registriamo ancora oggi tante contraddizioni.

Durante l'ultimo raduno dei Bergamaschi nel mondo, ad esempio, il presidente della Provincia di Bergamo era tutto fiero quando affermava:

“Grazie a voi, l'Italia è andata avanti!... Grazie a voi, che avete lasciato il posto!...”.

Mentre ascoltavo quelle parole, mi veniva da pensare:

“Adesso, dopo sessant'anni, vi ricordate di queste cose?...”.

Poi ci fanno pagare addirittura i passaporti, che per noi hanno rappresentato un vero legame con il nostro paese! Senza considerare le molte altre difficoltà nei rapporti con il Consolato...